

IL MITO ADOBRATO O L'ETÀ DELL'ORO RITROVATA
(MANILIO, ASTR. 5.270-292)

La lettura del quinto libro degli *Astronomica* può riservare alcune sorprese ad un lettore attento di Manilio, sorprese derivanti dal diverso approccio dell'autore a temi già precedentemente trattati con ben altri sviluppi e conclusioni.

Uno dei passi più interessanti è senza dubbio quello relativo al *paranattellon* della *Spica*, che si estende dal v. 270 al v. 292:

- 270 *at, cum per decimam consurgens horrida partem*
Spica feret prae se vallantis corpus aristas,
arborum ingenerat studium rurisque colendi
seminaque in faenus sulcatis credere terris
usuramque sequi maiorem sorte receptis
- 275 *frugibus innumeris atque horrea quaerere messi*
(quod solum decuit mortalis nosse metallum
nulla fames, non ulla forent ieiunia terris;
dives erat census saturatis gentibus <olim
argenti venis auriq̄ue latentibus> orbi)
et, si forte labor viris tardaverit, artis
- 280 *quis sine nulla Ceres, non ullus seminis usus,*
subdere fracturo silici frumenta superque
ducere pendentis orbes et mergere farra
ac torrere focis hominumque alimenta parare
atque unum genus in multas variare figuras.
- 285 *et, quia dispositis habitatur spica per artem*
frugibus, et structo similis conponitur ordo,
seminibusque suis cellas atque horrea praebet,
sculptentem faciet sanctis laquearia templis
condentemque novum caelum per tecta Tonantis.
- 290 *haec fuerat quondam divis concessa figura,*
nunc iam luxuriae pars est: triclinia templis
concertant, tectique auro iam vescimur auro (1).

(1) Il testo è quello di Goold (M. Manilii, *Astronomicon*, ed. G. P. Goold, Leipzig 1985), che non si discosta comunque da quello di Housman (M. Manilii, *Astronomicon*,

Il contenuto del quinto libro degli *Astronomica*, come è noto, riguarda gli influssi astrali sulla vita e sul carattere degli uomini così come sono determinati dai *paranattellonta*, cioè dalle costellazioni extra-zodiacali che sorgono e tramontano in corrispondenza del sorgere di ciascun segno zodiacale (2). Nel caso preso in esame, si tratta della *Spica*, che secondo Manilio, sorgerebbe col decimo grado della Vergine (*per decimam consurgens... partem*), ma che è in realtà una stella della costellazione della Vergine (3).

La congiunzione Vergine-Spiga, afferma il poeta, ingenera nei nati sotto il suo influsso astrale *arvorum... studium rurisque colendi*, una vera passione per i campi e per la coltivazione della terra, ripagata del resto dal guadagno che ne deriva attraverso un raccolto al di là di ogni aspettativa e per il quale i granai si rivelano addirittura insufficienti: non diversamente, credo, si deve intendere l'espressione *horrea quaerere messi* del v. 275, letteralmente "fa cercare i granai per la messe", ma con la sottintesa intenzione di sottolineare l'inadeguatezza dei ripari consueti bastevoli per un normale raccolto (4).

I versi successivi costituiscono comunque il vero elemento di interesse di questo passo maniliano: il poeta continua infatti il discorso esprimendo quella che pare una sua convinzione meditata – il tono è parentetico, si interrompe il flusso dell'esposizione dedicata ai nati sotto la *Spica* – riguardo all'indubbio beneficio che sarebbe venuto all'umanità dall'aver conosciuto solo le messi come unico *metallum*, come unico prodotto cioè ricavato dalle viscere della terra (vv. 276-278):

*(quod solum decuit mortalis nosse metallum:
nulla fames, non ulla forent ieiunia terris;*

rec. et en. A. E. Housman, London 1903-1930 (rist. an. Hildesheim/New York 1972).

(2) Si veda in proposito F. Boll, *Sphaera. Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*, Leipzig 1903 (rist. anast. Hildesheim 1967), 75 sgg., 151 sg., 381 sg.; W. Gundel, s.v. *Paranattellonta*, in *RE XVIII*, 2, col. 1214 sgg. Manilio in realtà prende in considerazione solo le costellazioni extra-zodiacali che si levano insieme ai segni zodiacali, non quelle che tramontano (si veda Elisa Romano, *Struttura degli Astronomica di Manilio*, Palermo 1979, 56 sgg.).

(3) Cfr. Ptol. *Synt.* 7.5 (Heiberg 102); si veda Boll, *Sphaera* 129 sg.; A. Le Boeuffe, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, 165.

(4) Quest'immagine di sovrabbondanza legata alle messi richiama alla mente l'analogia immagine virgiliana di *Georg.* 2.516-18, laddove il poeta descrive con accenti venati di nostalgia la vita faticosa ma moralmente sana dei contadini, contrapposta alla vita affannosa e degenerata dei cittadini: non c'è riposo per l'agricoltore che vive del suo lavoro, *quin aut pomis exuberet annus, / aut fetu pecorum aut cerealis mergite culmi, / proventuque oneret sulcos atque horrea vincat*. Potrebbe trattarsi della precisa allusione ad un contesto che Manilio doveva avere ben presente e che risulterebbe particolarmente significativa alla luce di quanto si dirà più oltre.

*dives erat census saturatis gentibus <olim
argenti venis aurique latentibus> orbi).*

Ho riportato il testo secondo l'edizione del Goold, che in questo caso, come in molti altri, segue il testo dello Housman accettando l'integrazione da lui proposta per risolvere l'effettiva difficoltà interpretativa del contesto maniliano: ma in questo, come in altri casi, sono del parere che l'integrazione dello Housman, ancorché plausibile, sia in realtà non necessaria.

La difficoltà di interpretazione si accentra sostanzialmente nella forma verbale *erat* del v. 278: ma illuminante mi sembra a questo proposito quanto afferma il van Wageningen nel suo commento, troppo spesso trascurato: "exspectamus coniunctivum *esset*, quia antecedit *forent*, sed poeta transit ad statum rerum describendum, qui valebat, cum homines nulla nossent metalla. Sententia igitur haec est: decuit homines solam arationem et frugum messem nosse; ita si res se haberet, nulla fames est, <ut olim>: tum orbis terrarum dives erat gentesque saturae" (5). Certo, l'integrazione dello Housman va nel senso dell'interpretazione del van Wageningen, ma lo stile sintetico e complesso di Manilio (6) non richiede, a mio avviso, la necessità di un intervento sul testo trådito per facilitare una comprensione in ogni modo possibile.

Al di là, comunque, del problema testuale, l'aspetto più interessante del testo maniliano è costituito dal pensiero espresso dall'autore: si fa esplicito riferimento ad un tempo ritenuto felice per il genere umano, e questo in coincidenza con l'assenza dei metalli e la presenza dell'agricoltura come unica fonte di ricchezza e di sostentamento. I due motivi fanno parte entrambi dell'immaginario romano legato al mito delle età quale si era venuto costituendo nella tradizione letteraria latina (7): Ovidio, un autore caro a Ma-

(5) I. van Wageningen, *Commentarius in M. Manilii Astronomica*, Amsterdam 1921, *ad loc.* Il van Wageningen si muove a sua volta sulla scia del Breiter, il quale, in polemica col Bentley, affermava: "aber der Satz gehört nicht zur hypothetischen Periode, ist ganz selbständig: damals, als man Edelmetalle noch nicht kannte, hatte die Erde Reichtum, weil alle befriedigt waren" (*M. Manilius, Astronomica*, herausgegeben von Th. Breiter, II. Kommentar, Leipzig 1908, 160).

(6) Sulla "densità espressiva" di Manilio, che talvolta si fa "oscurità espressiva", sul carattere "impressionistico" dello stile maniliano, si veda O. Salemme, *Introduzione agli "Astronomica" di Manilio*, Napoli 1983, 107 sgg.

(7) Nel panorama di studi dedicati al mito delle età in ambito greco-latino, mi sembrano irrinunciabili A. O. Lovejoy - G. Boas, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, Baltimore 1935 (rist. New York 1965); B. Gatz, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Spudasmata XVI, Hildesheim 1967; Antoinette Novara, *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République*, 2 voll., Paris 1982-1983; K. Kubusch, *Aurea Saecula: Mythos und Geschichte. Untersuchung eines Motivs in der antiken Literatur bis Ovid*, Frankfurt am Main-Bern-New York 1986.

nilio, ce ne fornisce più di una esemplificazione. Negli *Amores*, 3.8.35 sgg., il poeta dopo aver deplorato l'oro e la ricchezza che tutto possono, anche corrompere la donna amata, ricorda con accenti di rimpianto la mitica età di Saturno, quando

*omne lucrum tenebris alta premebat humus:
aeraque et argentum cumque auro pondera ferri
manibus admorat nullaque massa fuit.*

At meliora dabat, curvo sine vomere fruges.

Nel passo ovidiano, in realtà, la produzione delle messi avviene senza l'intervento dell'uomo, bensì *sponte sua*, secondo il canone esiodeo dell'età aurea (8), ma è ben sottolineata la positività di una terra che nasconde dentro di sé i metalli preziosi per offrire qualcosa di meglio al genere umano, la ricchezza delle messi contrapposta alla ricchezza nefasta dell'oro.

Il concetto si chiarisce ulteriormente in un passo successivo, quando ormai si enumerano i mali che appartengono all'età propria del poeta: *eruiamus terra solidum pro frugibus aurum* (v. 53) – verso, questo, che potremmo legittimamente individuare come precedente della metafora maniliana *quod solum decuit mortalis nosse metallum*.

Nel primo libro delle *Metamorfosi* il tema è ripreso con ben maggiore ampiezza (9), né vi mancano i due motivi della terra ricca di messi, benché non coltivata (*mox etiam fruges tellus inarata ferebat*, v. 109) nell'età aurea, e della terra invece violata per trarne dal sottosuolo le ricchezze nell'età del ferro (vv. 137-142):

*nec tantum segetes alimentaue debita dives
poscebatur humus, sed itum est in viscera terrae,
quasque recondiderat Stygiisque admoberat umbris,
effodiuntur opes, inritamenta malorum;
iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum
prodierat...*

Ho parlato di "terra violata" perché mi pare risulti evidente in questo passo ovidiano il concetto di violenza compiuto nei confronti di una natura in qualche modo profanata (10) da un'umanità in cui hanno fatto irruzione i vizi

(8) Ma si consideri ancora (vd. sopra n. 4) Verg. *Georg.* 2.458 sgg., dove l'età dell'agricoltura si identifica con l'*aurea aetas* di Saturno (si veda la voce *aurea* curata da M. Pavan in 'Enc. Virg.' I, 1984, 416 sgg. e la bibliografia ivi citata).

(9) Sul mito delle età nelle *Metamorfosi* di Ovidio si veda E. Pianezzola, *Il mito e il suo linguaggio nelle Metamorfosi di Ovidio*, Torino 1974, 69 sgg.; dello stesso autore, *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito. L'età dell'oro latina*, in 'Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia', Roma 1979, 573 sgg.

(10) L'immagine che ci consegnano questi versi ovidiani è certamente quella di una natura umanizzata e quasi materna nei confronti dell'uomo che si rivolgerà contro di lei (si

peggiori: l'età del ferro è introdotta dal poeta con accenti che non lasciano dubbi in proposito (128-131):

*protinus inrupit venae peioris in aevum
omne nefas, fugitque pudor verumque fidesque;
in quorum subiere locum fraudesque dolusque
insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi.*

È comunque l'*amor sceleratus habendi* (11) che spinge gli uomini a solcare mari sconosciuti, a porre dei confini alla terra prima bene comune di tutti, come l'aria e il sole, e a scavare il ferro nonché *ferroque nocentius aurum*. In questo sottolineare la cupidigia dell'uomo, la sua brama di possesso noi ritroviamo le tracce di temi diatribici cari ai poeti augustei (12) uniti, in questo caso, ai motivi topici del mito delle età. Il disprezzo dell'oro, ben collocato solo se sottoterra, è un concetto già espresso da Orazio, *Carm.* 3.3.49-52:

*aurum inrepertum et sic melium situm,
cum terra celat, spernere fortior,
quam cogere humanos in usus
omne sacrum rapiente dextra.*

Interessante mi pare il commento di Porfirione (*ad loc.*): *Bene aurum utilius ait esse, priusquam de metallis effodiatur, quoniam effossum causam praestat avaritiae ac sceleribus. Populum autem Romanum ait constantissimum aurum contemnere, et merito, quoniam apud veteres paupertas magis in honore erat quam divitiae.* Il commentatore sottolinea infatti uno dei temi più ricorrenti nella letteratura del periodo augusteo: il confronto con gli antichi, che si svilupperà nel contrasto fra l'*avaritia* dei contemporanei, sempre più dediti ad un lusso corruttore dei costumi e nocivo per le stesse sorti di Roma, e la dignitosa *paupertas* del primitivo mondo contadino, idilliamente rivissuto con accenti di nostalgico rimpianto.

Properzio ne fornisce una chiara esemplificazione in 3.13.25 sg.:

*felix agrestum quondam pacata iuventus,
divitiae quorum messis et arbor erant!*

e ancora, 48-50:

veda P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, I-III, Heidelberg 1969, *ad loc.*); d'altra parte, il fatto che le ricchezze fossero nascoste presso le ombre stigie, adombra il *nefas* connesso alla loro estrazione.

(11) È evidente la ripresa di Verg. *Aen.* 8.327 *et belli rabies et amor successit habendi*, le parole con cui Evandro connota la *deterior aetas* che fa seguito agli *aurea saecula* di Saturno. Cfr., in Ovidio stesso, *Ars am.* 3.541 (*nec amor nos tangit habendi*) e *Fast.* 1.195 (*tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi*).

(12) Si veda A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Diss. Genève 1926, 210 sgg.

*aurum omnes victa iam pietate colunt.
auro pulsa fides, auro venalia iura,
aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.*

e infine, 60:

frangitur ipsa suis Roma superba bonis.

Il tema è congeniale a Properzio, come afferma il La Penna (13), ma certamente nella sua visione della *felix agrestum pacata iuventus* il poeta è debitore ai *fortunati agricolae* di virgiliana memoria (14): nel secondo libro delle *Georgiche* la tematica relativa al contrasto fra la vita affannosa, avida di lusso e ricchezze e quindi apportatrice di *scelus*, dei cittadini e quella operosa, colma di affetti sereni e di valori ancora intatti, quali la *pietas* e il *pudor*, dei contadini, è sviluppata con una ampiezza e ricchezza di toni da farne un modello paradigmatico per la poesia posteriore. Tanto più che nel lungo passo virgiliano (vv. 458-540) si intrecciano e si ricompongono motivi diversi connessi ad una stessa temperie ideologica: la brama di ricchezze non è scissa dai clamori della guerra, e la condanna dell'avidità diventa tutt'uno con la condanna della guerra civile, così come la vita dei contadini si trasfigura in quella degli antichi padri, fino a superare poi del tutto la barriera fra tempo storico e tempo mitico e identificarsi con l'*aurea aetas* di Saturno (15).

Tornando al testo maniliano, resta da chiedersi se sia possibile cogliere nel passo preso in esame un'allusione al mito delle età, o se quello di Manilio sia soltanto un tributo pagato al tema retorico-convenzionale di stampo diatribico e moralistico della *laudatio temporis acti*.

In effetti, certi richiami di tono moralistico e di intento polemico non sono infrequenti in questa parte degli *Astronomica*, anzi proprio la descrizione dell'ultimo influsso collegato al *paranatellon* della *Spica*, la capacità di costruire opere mirabili di scultura nei templi, offre l'occasione di una tirata contro il lusso e l'eccessivo impiego dell'oro (vv. 285-292) (16):

(13) A. La Penna, *L'integrazione difficile*, Torino 1977, 78.

(14) Si veda in proposito P. Fedeli, *Properzio. Il Libro Terzo delle Elegie*, Bari 1985, 415 sg.

(15) Sull'intero passo, si veda A. Barchiesi, *Lettura del secondo libro delle Georgiche*, in *Le Georgiche. Lecturae Vergilianae*, a c. di M. Gigante, Napoli 1982, 43 sgg.

(16) Ma cfr. anche 5, 374 sgg. e soprattutto 5, 523 sgg. in cui è ripreso il tema dell'oro sottratto alla terra che lo custodisce (*quaerere sub terris aurum furtoque latentem / naturam eruere <omnem> orbemque invertere praedae / imperat et glaebas inter deprendere gazam / invitamque novo tandem producere caelo*). Nota la tirata contro il lusso nel proemio del quarto libro, che si conclude con il richiamo all'ineluttabilità del fato (*nascentes morimur, finisque ab origine pendet*, v. 16).

*et, quia dispositis habitatur spica per artem
 frugibus, et structo similis conponitur ordo,
 seminibusque suis cellas atque horrea praebet,
 sculpentem faciet sanctis laquearia templis
 condentemque novum caelum per tecta Tonantis.
 haec fuerat quondam divis concessa figura,
 nunc iam luxuriae pars est: triclinia templis
 concertant, tectique auro iam vescimur auro.*

La contrapposizione fra un tempo non dedito a simili lussi e il tempo attuale è ben sottolineata dai due avverbi *quondam* del v. 290 e *nunc iam* del v. 291, ripreso da *iam* del verso successivo a ribadire l'anafora di *auro*, in un'immagine che vuol enfatizzare l'eccesso relativo all'uso del metallo prezioso: "eine Verkehrung des Weltalter-Mythos" secondo Hübner (17); ma se così fosse, saremmo comunque di fronte ad un'allusione al mito delle età, come certamente avviene in *Ov. Ars am. 2.277-78 aurea sunt vere nunc saecula; plurimus auro / venit honos, auro conciliatur amor*, e ancora in *Ars am. 3.113 simplicitas rudis ante fuit; nunc aurea Roma est*, verso in cui però cercheremmo invano le tracce di quel rimpianto per il passato espresso dal poeta degli *Amores* quando deplorava il potere corruttore dell'oro: qui Ovidio riconosce proprio nello splendore dei monumenti romani e nella raffinatezza di costumi che a quello splendore si accompagna una *aetas* adatta alle sue esigenze di vita, lasciando ad altri la nostalgia della *prisca rusticitas* (18).

Nel passo di Manilio non v'è traccia né della scoperta ironia, né del compiacimento da uomo di mondo che si rileva nei due contesti ovidiani: si tratta piuttosto di un'*indignatio* che si accompagna all'immagine di un lusso ritenuto smodato, e che richiama semmai alla mente certi toni virgiliani del secondo libro delle *Georgiche*, laddove la critica al lusso della vita cittadina si fa aspra riprovazione dell'ambizione sfrenata e della brama di ricchezze che non arretrano neppure di fronte all'eccidio (19).

(17) W. Hübner, *Die Eigenschaften der Tierkreiszeichen in der Antike. Ihre Darstellung und Verwendung unter besonderer Berücksichtigung des Manilius*, Wiesbaden 1982, 568.

(18) Sugli aspetti diversi del concetto di *aurea aetas* in Ovidio, si veda K. Galinsky, *Some Aspects of Ovid's Golden Age*, "Grazer Beiträge" 10, 1981 (1983), 193 sgg.; in particolare su *Ars am. 2.277* sg. si veda E. Pianezzola, *Conformismo e anticonformismo politico nell'Ars Amatoria di Ovidio*, "Quaderni dell'Istituto di Filologia Latina", Univ. di Padova, Fac. di Magistero, 2, 1972, 45 sg.

(19) Cfr. *hic petit excidiis urbem miseroque penatis, / ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro* (*Georg. 2.506* sg.) e il verso di Vario *incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro* (*De morte*, fr. 2 Morel) che del verso virgiliano, a detta di Macrobio (*Sat. 6.1.40*), sarebbe il modello (anche se la trama lessicale del verso maniliano rimanda ad *Aen. 7.279 tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum*).

La polemica maniliana, comunque, si può facilmente inquadrare, nei suoi termini specifici, nella condanna della *privata luxuria*, elemento di un topos storiografico-letterario, il tema del lusso, che si afferma fin dal II sec. a.C. nel mondo romano, trovando anche un preciso corrispettivo sul piano politico nelle leggi suntuarie che proprio dal II sec. in poi diventano una costante nell'attività dei grandi protagonisti della scena politica di Roma, compreso naturalmente Augusto a cui gli *Astronomica* sono dedicati (20). Contro l'eccesso del lusso nell'*aedificatio* privata si leva, più o meno negli stessi anni in cui Manilio scrive la sua opera, la voce di Vitruvio (21), a testimoniare la forte presenza di un modello etico alla cui influenza era difficile sottrarsi.

Ma, nel considerare il testo maniliano, non si possono scindere i due momenti della deplorazione riguardo all'estrazione dei metalli (vv. 276-78) e dell'*indignatio* relativa all'uso eccessivo dell'oro, perché il secondo momento si configura come complementare al primo, esemplificativo di una situazione conseguente appunto alla scoperta della metallurgia.

Il fatto particolarmente significativo è che l'intero contesto si situa all'interno della sezione dedicata alla congiunzione *Virgo-Spica*, e questo mi fa ritenere che un volontario richiamo al mito delle età da parte di Manilio non sia affatto da escludere: più o meno negli stessi anni, Germanico dedica nel suo poema quarantatré versi al catasterismo della *Virgo* (*Virginis... facies, cui plena sinistra / fulget Spica manu*, questo è l'esordio del passo, v. 96 sg.), ripercorrendo il mito delle età sulle tracce di Arato, dagli *aurea saecula* retti da *Iustitia, placidissima virgo*, in cui gli uomini, del tutto ignari di guerre e di discordie, non conoscono la navigazione e vivono godendo dei frutti generosamente offerti dalla terra, fino all'*aerea proles* che vede l'abbandono definitivo della terra da parte della *iustissima virgo* e la sua ascesa al cielo in qualità di *sidus*, a causa dei *vitia* che ormai dilagano nel genere umano (*aerea sed postquam proles terris data nec iam / semina virtutis vitis demersa resistunt / ferrique invento mens est laetata metallo, / pollut et taurus mensas assuetus aratro, / deseruit prope terras iustissima virgo*, vv. 133-137).

L'intero passo dei *Phaenomena* è già stato messo in relazione con il poema maniliano, ma non con il brano del quinto libro relativo alla *Spica*, bensì con il proemio degli *Astronomica* nella sezione dedicata dall'autore ad

(20) Si veda G. Clemente, *Le leggi sul lusso e la società romana tra il III e il II secolo a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica, III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari 1981, 2 sgg.

(21) Si veda E. Romano, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1987, 153 sgg.

illustrare il quadro dell'umanità delle origini (v. 66 sgg.), in una visione da cui è bandito però ogni accenno ad uno stadio iniziale di *aurea felicitas* e al successivo decadimento del genere umano, per esaltarne anzi le tappe di un positivo sviluppo di civilizzazione e di progresso (22).

L'osservazione di C. Santini, che la comparazione fra i due testi, pur nell'incertezza della priorità dell'uno o dell'altro, attesta comunque la diffusione della tematica relativa al mito delle origini nel decennio in cui presumibilmente furono scritte entrambe le opere, mi pare si presti ad avvalorare anche l'allusione al mito delle età nel passo del quinto libro maniliano, in cui si fa preciso riferimento alla costellazione della *Virgo*, indissolubilmente legata al mito stesso nella tradizione poetica di derivazione aratea.

Del resto, Manilio già nel quarto libro aveva fatto allusione al mito arateo introducendo la costellazione della *Virgo* per illustrarne gli influssi (vv. 542-46):

*Erigone surgens, quae rexit saecula prisca
iustitia rursusque eadem labentia fugit,
alta per imperium tribuit fastigia summum,
rectoremque dabit legum iurisque sacrati
sancta pudicitia divorum templa colentem.*

Il fatto che la *Virgo* sia qui identificata con Erigone, in una confusione di identificazioni che non è tipica del solo Manilio (23), nulla toglie all'individuazione del personaggio celeste come colei *quae rexit saecula prisca / iustitia*, secondo le caratteristiche della divinità aratea.

Vale poi forse la pena di ricordare che anche nella *Virgo* della quarta ecloga virgiliana è stato da taluni individuato un preciso riferimento alla costellazione zodiacale omonima (24), ed è stata sottolineata l'importanza di

(22) Per il confronto fra i due testi si veda C. Santini, «*Quam te, diva, vocem?*»: *Germanico e la Virgo*, in: *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio*, Roma 1987, 143 sgg.; sul passo maniliano si veda anche E. Romano, *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio* (I, 66-112), "RFIC" 107, 1979, 395 sgg.; Loretta Baldini Moscardi, *Magia e progresso in Manilio*, "Atene & Roma" 25, 1980, 8 sgg.; Salemme, *Introduzione...* 57 sgg.

(23) Sulle varie identificazioni della *Virgo*, che talvolta addirittura si sovrappongono, si veda Le Boeuffe, *Les noms...* 212 sgg.: le identificazioni più frequenti sono con Dike, con Astrea e con Erigone, ma capita sovente che si ingeneri confusione fra le varie figure, come nel nostro passo maniliano (cfr. Housman *ad loc.*). Uno studio che mostra le varie implicazioni connesse alla figura della *Virgo* e gli sviluppi che ne derivarono in epoche e ambientazioni diverse - sviluppi a cui Manilio, autore molto letto nel Rinascimento, non fu estraneo - è il suggestivo lavoro di Frances A. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, (trad. it.), Torino 1990².

(24) Cfr. J. Carcopino, *Virgile et le mystère de la IV églogue*, Paris 1943², 38 sgg.; 133 sgg.; Pavan s.v. *aurea* 414 sg.

Spica, stella sulla quale Ipparco operò le osservazioni che portarono alla scoperta della precessione degli equinozi e quindi del lento movimento delle stelle fisse, per tentare una spiegazione squisitamente astronomica del controverso *convexo nutantem pondere mundum* (v. 50) e far coincidere l'annuncio della nuova era con il verificarsi di un preciso fenomeno astronomico (25): in questa ottica, il binomio *Virgo-Spica* acquisterebbe un'ulteriore capacità evocativa del mito certamente non ignorata da Manilio.

Ma l'elemento cui bisogna prestare particolare attenzione è proprio il dato astrologico specifico di questa sezione: Manilio sta esponendo, come si è detto, gli influssi astrali dovuti alla *Spica*, consistenti nel generare amore per le attività legate all'agricoltura, alla vita dei campi. In questo ambito si realizza il nesso con la prima *aetas*, con il regno di giustizia dominato dalla *Virgo*, secondo la rilettura del mito arateo operata da Virgilio (26) per cui *o fortunatos, sua si bona norint, / agricolas! ... / ... extrema per illos / Iustitia excedens terris vestigia fecit* (*Georg.* 2.473 sgg.). I contadini sono dunque gli ultimi depositari del messaggio di Dike e la vita dei campi, con tutte le attività che vi sono connesse, si trasfigura in un modello di vita contrassegnato dall'innocenza originaria, tanto che Virgilio concluderà affermando: *aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat* (v. 538).

Manilio non ignora Virgilio e non ignora certamente gli scolii ad Arato (27) che presumibilmente costituiscono il retroterra dell'interpretazione virgiliana, come lo *schol. Arat.* 96-97 (123 Martin; 356 Maass), particolarmente significativo per il nostro contesto: διὰ τὴ Στάχυν φέρει (*scil. Παρθένος*); ἐπεὶ εὐσεβεστάτη ἐστὶν ἡ γεωργία (28). Su questa base, il passaggio dalla descrizione degli influssi di *Spica* all'evocazione del mito delle età è facilmente spiegabile.

(25) Cfr. V. Fontanella, *Una poco nota dottrina astronomica nella IV egloga di Virgilio*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti" 141 (1982-83), 279 sgg.; sull'argomento si veda comunque il prezioso contributo di A. Traina, *Convexo nutantem pondere mundum* (*Verg. Ecl.* 4. 50). *Cosmologia e poesia*, in AA. VV. *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 435-447 (ristampato anche in A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1986², 197-218).

(26) Si veda in proposito A. Barchiesi, *Lecture e trasformazioni di un mito arateo* (*Cic. Arat. XVII Tr.*; *Verg. georg.* 2, 473 sg.), "MD" 6, 1981, 181 sgg.; alcune notazioni interessanti anche nel recentissimo L. Landolfi, *Virginis inde subest facies* (*Germ.* 96-139). *Rivisitazione di un mito arateo*, "Orpheus" 11, 1990, 14 sgg.

(27) Per gli scolii ad Arato si veda E. Maass, *Aratea*, Berlin 1892; J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956 e *Scholiam in Aratum vetera*, ed. J. Martin, Stuttgartiae 1974.

(28) Ma cfr. anche *schol. Arat.* 120 (135 Martin; 359 Maass); 136 (140 Martin; 361 Maass), che testimoniano anch'essi un'interpretazione del mito arateo in chiave georgica.

Resta da vedere, a questo punto, in che rapporto si viene a porre il passo del quinto libro con i versi proemiali dedicati al progresso umano. È stato più volte rilevato (29) come manchi negli *Astronomica* il tema dell'*aureum saeculum* e ogni riferimento ad una ipotetica felicità caratterizzante la vita primitiva dell'uomo – anche in contrasto, questo, con la teoria posidoniana del progresso quale appare dall'epistola 90 di Seneca –: ora, se ciò è vero per quanto riguarda i vv. 66-112 del primo libro, non altrettanto si può dire per i vv. 270-292 del quinto, qualora accettiamo l'ipotesi che in quel contesto Manilio alluda esplicitamente al mito delle età.

Ritoveremmo, in questo caso, proprio quella vena di pessimismo legata ad una visione di progressivo decadimento del genere umano di cui non compariva traccia nel quadro evoluzionistico delineato nel primo libro: lì alla scoperta dei metalli si guardava positivamente come ad una delle *doctae artes* conquista della *sollertia* umana; qui se ne sottolinea la negatività, mettendola in relazione ad una fase precedente della vicenda umana legata esclusivamente al sostentamento fornito dalla terra attraverso le messi. Si tratta di una contraddizione dell'autore con se stesso? Non sarebbe la prima volta per Manilio, anche se in realtà le contraddizioni si risolvono poi a ben guardare in aspetti diversi di uno stesso pensiero o nel modo diverso di porsi di fronte ad una problematica a seconda del messaggio che si vuol far pervenire al lettore (30).

In questo caso, in un libro caratterizzato proprio dal recupero dell'elemento mitico quale codice di comunicazione precedentemente rifiutato (31), l'allusione al mito delle età, immediatamente percepibile dal lettore, si presta per connotare negativamente quella che Manilio sente come una degenerazione dei suoi tempi, l'amore eccessivo per l'oro: in questa ottica, la scoperta dei metalli, valutata positivamente nel primo libro in quanto *ars* scaturita dalla *sollertia* umana, in un quadro di esaltazione della *ratio* dell'uomo tutta tesa alla conquista di mete sempre più ambiziose, viene sottoposta qui ad una valutazione squisitamente etica che ne mette in luce la negatività delle applicazioni pratiche condizionate dall'avidità umana (32).

(29) Cfr. Romano, *Teoria del progresso...* 398 sg.; Salemmè, *Introduzione...* 60 sg.; Santini, «*Quam te, diva, vocem?*»... 144 sg.

(30) Si veda quanto affermavo in *Manilio e i poeti augustei: considerazioni sul proemio del II e del III libro degli «Astronomica»*, in AA. VV. *Munus Amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi* I, Firenze 1986, 4 sgg.

(31) Sulla problematica connessa all'uso del mito in Manilio, si veda Salemmè, *Introduzione...* 77 sgg.

(32) Già Salemmè, *Introduzione...* 62, si soffermava sul cattivo uso delle *artes*, generatrici di corruzione; si veda ora anche G. Flammini, *La «praefatio» agli «Astronomica» di Manilio*, in: *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, a c. di C.

Se poi nell'allusione al mito delle età sia da ravvisare un'influenza posidoniana non è facile a dirsi. Certo, il confronto con l'epistola 90 di Seneca fornisce elementi significativi. Afferma infatti il filosofo: *quid hominum illo genere felicius? in commune rerum natura fruebantur: sufficebat illa ut parens in tutelam omnium, haec erat publicarum opum segura possessio. Quidni ego illud locupletissimum mortalium genus dixerim in quo pauperem invenire non posses? Inrupit in res optime positas avaritia... avaritia paupertatem intulit et multa concupiscendo omnia amisit.* (38); e ancora: *non impendebant caelata laquearia...* (42); ... *illi (i.e. homines) non aurum nec argentum nec perlucidos <lapides> in ima terrarum faece quaerebant* (45).

La totale assenza della *paupertas* nell'umanità primitiva descritta da Seneca, un'umanità soddisfatta dalla natura in tutte le sue esigenze, richiama il concetto espresso da Manilio al v. 278, *dives erat census saturatis gentibus orbi*, prima della scoperta dei metalli che hanno portato *fames* e *ieiunia terris*, evidentemente col distogliere gli uomini dai prodotti naturali della terra, ingenerando avidità e desiderio di possesso, l'*avaritia* senecana insomma, con tutto quello che ne consegue.

Anche gli uomini di cui parla Seneca non conoscevano l'estrazione dei metalli dal sottosuolo e non conoscevano *caelata laquearia*: è interessante il riferimento ai *caelata laquearia* da parte di Seneca se confrontato con il contesto maniliano. Manilio nel passo del quinto libro, come si è visto, fa nascere sotto l'influsso della *Spica* artefici esperti nelle opere di scultura – *sculptentem faciet sanctis laquearia templis / condentemque novum caelum per tecta Tonantis* –, opere un tempo proprie degli dei, divenute ora, dice il poeta, *luxuriae pars*: e Seneca, dopo aver definito *felix* la generazione *ante architectos, ante tectores* (ep. 90, 8), fa proprio dei *caelata laquearia* uno degli elementi discriminanti fra la primitiva età dell'oro e le successive, in cui ormai *luxuria* e *avaritia* hanno fatto la loro comparsa. Considerando anche il fatto che il termine *laquearia*, non ampiamente diffuso nei testi latini, è attestato per la prima volta in prosa in Seneca nell'epistola 90 (33), in un contesto che presenta molte affinità con quello maniliano, non escluderei la lettura del passo degli *Astronomica* dalle acquisizioni senecane in materia di mito delle età (34).

Santini e N. Scivoletto, I, Roma 1990, 60, alcune delle cui osservazioni in merito al mio *Magia e progresso...* riguardo all'*ars magica* (58 sg.) presumo siano dovute ad una non chiara comprensione di quanto affermavo nell'articolo.

(33) Cfr. *Th. l. L.* s.v. *laquear*, col. 959, 24 sgg.

(34) Nella stessa epistola 90 si possono forse cogliere altre tracce del pensiero maniliano relativo alle origini dell'uomo: quando Seneca, in polemica con Posidonio sulla invenzione delle varie *artes*, afferma *omnia enim ista sagacitas hominum, non sapientia invenit* (§ 11), non può non richiamare alla mente Manil. 1.83 sg. *et quodcumque sagax*

Quanto al rapporto con Posidonio, c'è da dire che anche per Seneca si è messo in discussione il fatto che la seconda parte dell'epistola, quella da noi considerata, sia riconducibile ad una fonte posidoniana (35). Non è questa la sede per approfondire una questione tanto controversa: si può notare semmai come entrambi gli autori sembrano esprimere, riguardo alla vita umana delle origini, una duplicità di visioni: l'uno, Manilio, passando dal quadro ottimismo e progressivo del primo libro allo schizzo, meno strutturato, del quinto, connotato da toni decisamente pessimisti; l'altro, Seneca, accostando nella stessa epistola alla visione sicuramente posidoniana di un'età dell'oro governata dai *sapientes*, artefici di ogni progresso, quella più vicina alle concezioni primitivistiche della tradizione letteraria greco-romana, un'*aurea aetas* definita da lui stesso *rude saeculum*, per la semplicità di costumi del tutto essenziale e naturale, ma proprio per questo felice nella sua totale innocenza (36).

LORETTA BALDINI MOSCADI

temptando repperit usus / in commune bonum commentum laeta dederunt; e ancora, nel *rude saeculum* con cui Seneca definisce l'età primitiva dell'uomo (§ 36), sembra affiorare il ricordo della *rudis vita* maniliana (1.66). Ad allusioni senecane al testo di Manilio avevo già fatto riferimento nel mio scritto *Il poeta fra storia e ideologia: Manilio e le guerre civili*, in AA. VV. *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981, 47 sg. Il rapporto fra Manilio e Seneca costituisce comunque a mio avviso un campo di indagine a cui varrebbe la pena di dedicare uno studio sistematico.

(35) Rimando, per quanto riguarda la disamina del problema e la ricca serie di interventi in proposito, alla lucida analisi tracciata da A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988, 322 sgg. Il Setaioli, dopo aver rilevato come l'incongruenza fra le due parti dell'epistola sembra resistere ad ogni tentativo di sanarla, conclude affermando che "il modo migliore per spiegare le contraddizioni fra la prima e la seconda parte è... l'ammettere che esse derivino da due fonti diverse" (p. 330).

(36) In realtà, questa concezione dell'età aurea appartiene anche alla tradizione filosofica, oltre che a quella letteraria: Setaioli, *Seneca e i Greci...* 331 sgg., richiama in particolare un passo delle *Leggi* di Platone (676A sgg.) e un frammento di Dicearco (49 Wehrli = Porphy. *De abst.* 44.2, p. 228.22 sgg. Nauck²). Sulla visione dell'*aurea aetas* senecana intesa come *rude saeculum* si sofferma anche la Novara in «*Rude saeculum*» que l'âge d'or selon Sénèque (d'après Ad Lucil. 90, 44-46), "Bull. de l'Assoc. G. Budé" 2, 1988, 129-139, sottolineandone gli aspetti di epoca pre-morale, caratterizzata com'è dall'assenza di vizio e di virtù.